

LE COSE COME SONO

CONSIDERAZIONI INATTUALI | DI MAURIZIO BIANCHINI

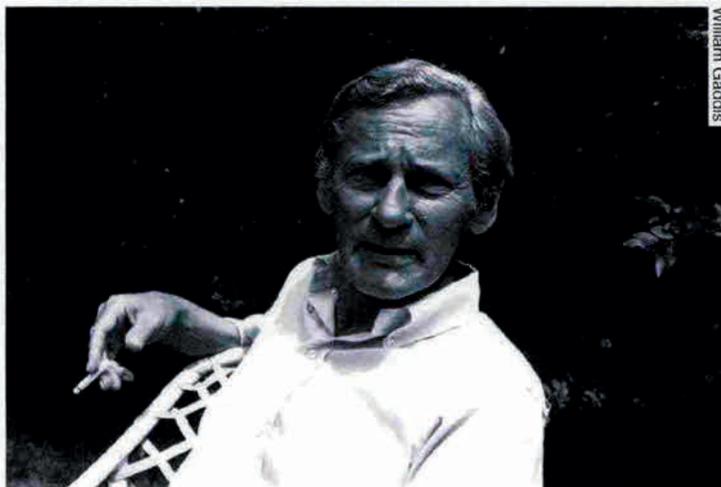
William Gaddis e la natura ambigua della realtà

NON PROVERÒ neanche a riassumere la trama di un libro di oltre 1200 pagine, pubblicato in America 70 anni fa e tradotto in Italia 20 anni dopo, un 'messaggio dal profondo' rimasto da allora, a dispetto d'un paio di ristampe, ignoto al (sempre meno) grande pubblico, e che **Il Saggiatore** ha avuto il coraggio di far uscire in un periodo in cui ai lettori si danno a leggere passatempo da ombrellone. *Le perizie*, questo il titolo, segna l'esordio di un autore, William Gaddis, che avrebbe vinto poi due National Book Award, il primo dei quali, *JR*, pubblicato dopo i venti anni di silenzio seguiti a *Le perizie*, che di suo non è tanto una trama quanto un cerchio di trame che si inseguono e si sovrappongono all'insegna di un solo poderoso tema: la dialettica di vero e falso, non filosofica ma narrabonda. Il talento di prim'ordine dell'autore – si tratta, in effetti, di un libro esaltante in cui calarsi, proprio per la sua complessità – è impegnato nel guidare e far perdere insieme chi legge nei tranelli, le verità nascoste e i segnali equivoci di ogni forma di espressione, dalla letteratura alla pittura. Come ha scritto Barthes da qualche parte, "la contraffazione è il segno dell'umano". Gli accostamenti al Foster Wallace di *Infinite Jest* e al Franzen de *Le correzioni*, e prima ancora al De Lillo di *Mao II* e al Pynchon di *V* si impongono, ma come un clima narrativo condiviso, non come percorsi o input interpretativi.

E detto sull'autore quanto si doveva, vorrei parlare qui, in chiave non euristica, della vicinanza sostanziale non di forma, che per certi versi lega *Le perizie* alla realtà in cui siamo immersi. L'imitazione e la contraffazione accompagnano l'arte fin da suoi primi vagiti, è vero, e le pagine del prodigioso esordio di Gaddis rigurgitano di falsari e contraffattori in ogni campo, dalla religione al sesso. Il protagonista, Wyatt Gwyon, rinuncia al sacerdozio per diventare artista, e demordere poi dalla sua originalità e integrità artistica per diventare un falsario compulsivo della pittura fiamminga, dopo che un corrotto critico d'arte gli ha chiesto soldi in cambio di valutazione favorevoli. Si direbbe, come è stato scritto, che "ogni tendenza alla Perfezione e all'Assoluto, anche quella più innata e innocente, sia percorribile solo attraverso la falsificazione e la contraffazione mascherate di 'originalità'... come dimostrano tutte le religioni, che sono un tentativo di falsificare, perfezionandole, mitologie preesistenti... Asciugando insomma fino all'osso: false perizie autenticano false opere d'arte che tendono alla perfezione attraverso la ripetizione". Una perfezione che all'interno dell'ordine sociale delle democrazie occidentali si percepisce come libera scelta attraverso una falsificazione sistematica della realtà. Un processo che ne *Le perizie*, scritto tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, si annuncia come ancora allo stato larvale (le falsificazioni dei regimi

totalitari non chiedevano di essere condivise ma subite). E però già negli anni d'oro della presidenza Eisenhower, grazie al terreno dissodato dalla caccia alle streghe del maccartismo, si manifesta negli Usa, attraverso il lavoro in tandem di tv e pubblicità, supportata da studi di psicologia dell'apprendimento, la sensazione surrettizia, sempre più ampia e avvolgente, di quel clima di benessere sociale che nei tardi anni Cinquanta si diffonderà *urbi et orbi* come l'*American Way of Life*, che dalla sua rappresentazione rassicurante degli States cancella la Guerra Fredda e la minaccia nucleare come nella Russia sovietica si cancellavano dagli Annali i nemici di Stalin. Svegliarsi, da quel sogno plagiatario e resistere in nome della 'verità', non portava al gulag, ma non rendeva nemmeno la vita più facile, come è ben racconta in *Come eravamo* di Sidney Pollack.

Da allora, se si esclude la frattura del Sessantotto e degli anni del Vietnam, la riduzione della realtà – nel mondo, ma soprattutto nella sua variante 'occidentale' – in una scoria irrilevante ma inamovibile, non ha fatto che progredire. Le narrazioni, qualunque ne sia il fine, hanno preso sempre di più il posto degli eventi. Sono nate addirittura figure professionali, gli *influencer*, dedite all'intermediazione del travisamento. Non c'è più una dialettica fra realtà e contraffazione, ma una preminenza del falso a cui la realtà oppone una resistenza passiva, "inseguita dalle leggi di una vasta fiction, per la quale tutto è comunque finto, i difetti diventano peculiarità del personaggio e gli esseri più spregevoli figure dal fascino complesso", come ha scritto Antonio Franchini; o anche, nelle parole di Massimiliano Panarari, "un mondo degli specchi in cui finzioni e simulacri ci confondono." Come non si può che condividere: "Gaddis costruisce un microuniverso dalle impalcature fragili e posticce, che assomiglia pericolosamente alla società in cui ci troviamo: una vertigine narrativa in cui ogni verità assodata pare dissolversi appena la si afferra e in cui scoprire che solo accettando la realtà della finzione è possibile 'vivere con animo risoluto' l'esistenza." ■



William Gaddis

ROMANZO

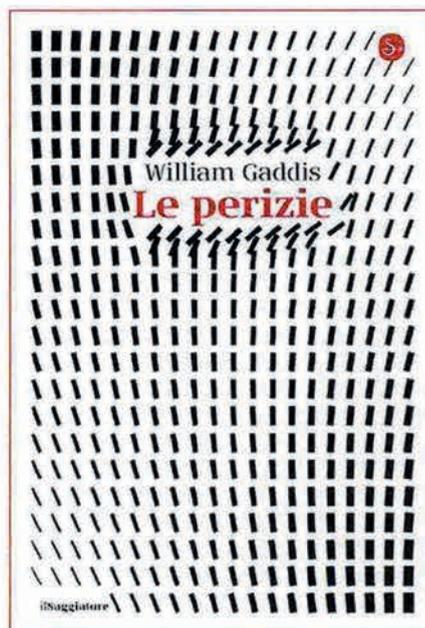
William Gaddis

Le perizie • Il Saggiatore • pag. 1224 • € 34 • trad. di Vincenzo Mantovani

di Fabio Donalizio

CORREVA l'anno 1955, e usciva per Mondadori (in due volumi e più di 1600 pagine) l'esordio di William Gaddis, colui che poi sarebbe stato riconosciuto come uno degli astri di primo piano della galassia postmoderna americana, qualunque cosa l'espressione possa significare (e possiamo, in un attimo di estasi profetica, annunciare che presto su queste pagine si disserterà a lungo sull'argomento da parte di una penna più accreditata della nostra). Una pubblicazione davvero coraggiosa per i tempi, vista la mole, l'osticità e il tiepidissimo riconoscimento di critica e pubblico ottenuto da Gaddis in patria. Ma erano altri tempi, appunto. E Mondadori era un'altra cosa. Il titolo verrà poi ripubblicato negli Oscar negli anni '90 per poi rendersi nuovamente irripetibile fino ad oggi, e la cosa non andrà meglio agli altri romanzi del nostro: per *JR* (del 1975 in originale) toccherà attendere la benemerita e fallitissima Alet, mentre il terzo romanzo maggiore, *A Frolic of His Own*, non è tuttora stato tradotto nell'italico idioma. Plauso dunque al Saggiatore per aver ripreso in mano il rischio di un libro folle e tuttavia necessario – specie per i residuali esseri umani che ancora distinguono tra letteratura e narrazione e, reato massimo, hanno ancora qualche minima voglia di sfidarsi leggendo non cercando conferme ma problemi. La traduzione è sempre quella eroica del compianto Vincenzo Mantovani, aggiunta di una nota editoriale-disclaimer per tacitare le cattive coscienze del politically correct che tutto vorrebbe normalizzare. Per chi scrive, pleonastica e anche un filo grottesca, ma, temo, anch'essa necessaria per sopravvivere ai *tempora* e ai *mores* attuali. Ma basta con le *lamentationes* da inacidito moralista pre-senile (peraltro non prive di una certa disperante voluttà), e veniamo al

libro. Che, di suo, è un problema di bibli- che proporzioni, e non solo per assonare al detto, ma in quanto mette in discussione uno degli statuti fondamentali del reale e dell'esperienza umana (nonché, manganelianamente, della letteratura): la verità e la sua percezione. Il tema portante del caotico intreccio di storie, vite, pensieri, disquisizioni, filosofie e logorree varie che percorre questo viaggio apocalittico (e pre-pynchoniano) lungo 1200 pagine è infatti la falsificazione. Si legge in testa alla bandella dell'antica edizione mondadoriana (e si potrebbe aprire una lunga parentesi sulla qualità dei paratesti della paleoeditoria – per carità, nulla che altri moralisti presenili non abbiano già elogiato, si pensi al culto delle quarte calassiane): *Questo romanzo inconsueto nella letteratura americana contemporanea ci presenta, con un enorme spreco di intelligenza, di fantasia, di ironia, di erudizione la più densa e allucinante antologia delle falsificazioni d'oggi*. Fa eco la bandella saggioriana: *In questo romanzo d'esordio, Gaddis costruisce un microuniverso dalle impalcature fragili e posticce, che somiglia pericolosamente alla società in cui ci troviamo: una vertigine narrativa in cui ogni verità assodata pare dissolversi appena la si afferra e in cui scoprire che solo accettando la realtà della finzione è possibile "vivere con animo risoluto" l'esistenza*. Al netto della funzione di marketing del sottolineare la longevità e l'adattabilità del testo al pubblico di oggi, l'editore dice il vero (!), seguire le peripezie del pittore Wyatt Gwyon e della sua adattabilità al ruolo di falsario seriale (faustiano, anzichenò, ma anche molto attuale) e dei vari marchettari, cacciaballe, sboroni, ipocriti, illusi e disperati che popolano il Greenwich Village nei fifties fa accendere diverse lampadine su come viene condotta



la vita oggi, oltre a far spesso sganciarsi dalle risate. Lo stile multiregistro, virtuoso dell'ellisse, la spudoratezza nell'esibire e nel mettere in difficoltà a bella posta fanno di Gaddis un vero maestro del post, insieme alla capacità di triturare una rappresentazione collettiva del mondo risputandola in una copia irrelata della realtà in forma di letteratura. Ovvio perché il rapporto tra "realtà" e falsificazione letteraria è un rovello centrale in quest'opera aperta che lascia il lettore carico di interrogativi (ancora! Dopo quasi settant'anni) e non si può certo esaurire nello spazio minimo di una "recensione". Quel che si può dire è che *Le perizie* soddisfa alcuni requisiti del modo di intendere la letteratura che sarebbe stato tratteggiato, una decina d'anni dopo, da Manganelli: *E qui si raccoglie e salda la provocazione fantastica della letteratura, la sua eroica, mitologica, malafede. Con le sue proposizioni "prive di senso", le affermazioni "non verificabili", inventa universi, finge inesauribili cerimonie. Essa possiede e governa il nulla. Lo ordina secondo il catalogo dei disegni, dei segni, degli schemi. Ci provoca e ci sfida, offrendoci un illusionistico, araldico pelame di belva, un ordigno, un dado, una reliquia, la distratta ironia di uno stemma*. Amen. ■